IL LUNGO INTERROGATORIO DEL SEI FEBBRAIO SCORSO

Il testo integrale della testimonianza resa dalla Caglio al Procuratore Sigurani

L'anno 1954, il giorno 6 del mese di febbraio, in Roma, davanti a Noi dr. Angelo Sigurani, Procuratore della Repubblica, è comparsa Moneta Caglio Marianna di Attilio, nata il 25 luglio 1929 a Milano, residente a Roma, Via Vasari 5, con recapito che mi riservo di comunicare alla Signoria Vostra.

Invitata la teste a dire tutto quanto è a sua conoscenza in ordine alla morte di Wilma Montesi e a riferire tutti i fatti che abbiano in qualunque modo relazione con la morte della Montesi, *previa diffida di legge*, essa depone:

Intendo dire tutta la verità per rivelare alla S. V. tutto quanto è a mia conoscenza e può essere utile in ordine alla morte di Wilma Montesi. Io non conosco Wilma Montesi ma verso di averla vista una volta nelle circostanze che ora riferisco alla S. V.

Io avevo una relazione con Ugo Montagna che durava dal 22 agosto 1952. Avevo conosciuto il Montagna nell'anticamera, anzi segreteria del ministro Spataro, ove mi ero presentata con una lettera di mio padre diretta a detto ministro, onde essere avviata alla carriera cinematografica, che intendevo seguire. Il ministro era occupato ed io fui ricevuta dal suo segretario particolare, certo dott. Sarastano, in uno studio nel quale si trovava anche il signor Ugo Montagna, che io vedevo per la prima volta; il Sarastano mi presentò il Montagna facendomene le più ampie lodi, assicurandomi che egli era in condizioni di aiutarmi molto più dello stesso ministro, e invitandomi a riporre in lui la massima fiducia essendo egli una persona a modo

L'inseguimento

Sta di fatto che il Montagna cominciò subito con l'invitarmi a colazione; si stabilì così una relazione, fondata anche sulla promessa che il Montagna fece di sposarmi. Tale relazione subì alterne vicende, tra momenti di perfetta armonia e di malumore e anche litigi, concludendosi poi nel modo che dirò in seguito. Il 7 gennaio del 1953, dalla casa ove abitavo, in Via Vasari 5, presso la signora Marli Biagioli Adermina, verso le ore 12, telefonai a casa del Montagna, ma non ebbi la possibilità di parlare con lui; continuai a telefonare fino alle ore 14,30, ora in cui il cameriere del Montagna, Attilio, mi disse che il padrone non era in casa e non sapeva se sarebbe rientrato; me lo disse, però, in un modo tale da destare sospetto e da farmi pensare ad una avventura amorosa del mio amico. Ero allarmata ed agitata ed alle 17,30 decisi di recarmi dal Montagna per rendermi conto che cosa stesse avvenendo; presi la mia macchina, una 1400 Fiat recatami da Ugo Montagna e andai in Via Gennargentu 2; scesi dalla macchina e, mentre suonavo il campanello dell'ingresso, vidi nel giardino della villetta il Montagna che diceva al cameriere, che ha la camera nel sottosuolo: «Attilio, noi andiamo». Quel «noi» mi insospettì e allora, rimontata in fretta in macchina, mi avviai verso il garage: qui giunta, vidi che dentro la macchina del Montagna, un'altra 1400 decapottabile, stava seduta una donna, di cui non potei scorgere il volto, e che aveva un cappello piccolino e oscuro in testa. Il Montagna salì in fretta sulla macchina e cercò di fuggire, ma io gli stetti dietro. L'inseguimento durò a lungo e si concluse in una delle traverse di Via Condotti, all'angolo del negozio Ferragamo, di fronte al portone ove si trova lo studio del fotografo Gergo. Il Montagna fece scendere la donna la quale, senza voltarsi e camminando di fianco per non essere vista in volto, entrò nel detto portone. Non so se sia salita, se sia andata dal fotografo Gergo, o dalla Sartoria Montorsi che sta al piano superiore, o se si è fermata nell'interno dello stabile. Il Montagna ripartì immediatamente, io lo inseguii nuovamente e quando infine lo raggiunsi, dopo circa cinque minuti, gli feci una vivace scenata. Poi mi calmai, e mi lasciai accompagnare a casa dal Montagna.

La "dromedaria,,

La donna che scese dalla macchina mi colpì per la sua eccezionale statura: era molto più alta di me che pure sono alta m. 1,70. Certo era alta più di me dieci centimetri, era abbastanza robusta, direi un bel pezzo di ragazza; appariva affatto elegante, indossava un soprabito molto attillato, fatto a tubo, di cui non ricordo il colore ed aveva in testa un piccolo cappellino scuro, come sopra ho detto. I capelli erano oscuri. Non saprei indicare altre caratteristiche. Ripeto che la cosa che mi colpì fu la sua statura; tanto che, rimproverando il Montagna, la chiamai il «dromedario». Debbo dire che quando salii sulla macchina del Montagna per essere accompagnata a casa, osservai sul sedile posteriore un plaid di vivaci colori in parte incartato e, quando il Montagna venne a riprendermi a casa, dopo circa tre quarti d'ora, non avendo più visto nella macchina il plaid, gli chiesi se per caso non lo avesse dato al «dromedario» al che il Montagna, ridendo, mi rispose che quella era ben la scusa per far uscire di casa la ragazza.

Secondo i miei calcoli, quella ragazza dev'essere stata col Montagna, in casa di lui, dalle due e mezza alle cinque e mezza. Alle 14,30 infatti ho notato che era stato staccato il telefono, ciò che avveniva solitamente quando il Montagna aveva convegni amorosi.

*Quando nell'aprile avvenne la morte di Wilma Montesi, io appresi la notizia dai giornali che ne parlarono diffusamente; pur avendo visto negli stessi giornali la fotografia della ragazza, non ne ricordai l'impressione di averla conosciuta. Quando, però, vidi la fotografia della Montesi nella rivista Attualità, che non avevo mai letta, riprodotta interamente in tutta la figura, io ebbi la netta sensazione che ella fosse il famoso «dromedario», del quale prima ho parlato, e cioè la signorina che avevo vista col Montagna nel gennaio. Il giorno seguente 26 ottobre alle ore 19, telefonai alla redazione della rivista stessa per avere notizie. Nel testo dell'articolo riguardante la Montesi, nel «signor X» mi era infatti sembrato di riconoscere il signor Ugo Montagna, sia per il carattere che del «signor X» era descritto nell'articolo, sia per alcune frasi che apparivano pronunciate dal misterioso personaggio, come quella «non farla fumare troppo che può farle male», frase che il Montagna era solito ripetere anche a me: «non bere troppo, non fumare troppo che ti fa male». Alla prima persona che venne al telefono, dissi che volevo sapere della vicenda Montesi: quella persona mi rispose di aspettare, e ne chiamò un'altra, che poi ho saputo essere Muto Silvano. Chiesi al Muto se nell'articolo avesse detto la verità ed egli mi rispose: «E come vuole che non sia la verità! Lei sa a quali responsabilità di legge noi andiamo incontro se diciamo cose non vere»; gli chiesi allora di dirmi se in quella «rimpatriata», di cui si parlava nell'articolo, vi fosse il signor Ugo Montagna, al che egli si mostrò vivamente interessato e mi chiese un appuntamento; dissi che non potevo vederlo perché ero occupata ed egli mi chiese